



CLASSICI

Gadda barocco anzi sobrio

Va in libreria la raccolta di saggi che l'autore del "Pasticciccio" scrisse tra il 1927 e il 1957
Da rileggere fuori da schemi e luoghi comuni

di Stefano Bartezzaghi

«Gadda ha la mano pesante» (con la D), sentenziò Benedetto Croce, nel respingerne una collaborazione alla propria rivista *Aretusa*. A tramandare il giudizio, e ad ammetterne la validità, è invece poi stato lo stesso Carlo Emilio Gadda, il quale accoglieva quanto veniva detto sui propri scritti con impazienza non priva di un fondo di torbida voluttà. Anche i suoi migliori lettori e amici, in qualche occasione persino Gianfranco Contini, lo deludevano insistendo su quelle etichette ("pastiche", "maccheronico", "barocco", "deliberata oscurità"), inevitabilmente liquidatorie, e parziali.

Dei suoi due romanzi, uno ha nel titolo la parola "Cognizione" e l'altro comincia con digressioni gnoseologiche per nulla terra terra, per quanto espresse con un poco teoretico accento molisano. Ciò lascia sospettare che persino le etichette neutre di scrittore, letterato, romanziere facciano difetto nel ricoprire l'imponenza della figura gaddiana. A interessarlo era che la sua scrittura rappresentasse una relazione tensiva con il mondo.

Questa è probabilmente la ragione principale, ma certamente non l'unica, per concordare con l'italianista Mariarosa Bricchi quando dichiara la centralità nell'opera gaddiana della raccolta di saggi *I viaggi la morte* di cui lei ha curato l'ottima riedizione per Adelphi. Scritti tra il 1927 e il 1957, quindi nelle fasi centrali della sua produzione, Gadda li considerava degli *entretiens*: colloqui, conversazioni.

Non tanto per l'origine radiofonica di alcuni di loro ma anche perché uno scrittore apparentemente tanto personale da poter essere scambiato per solipsista (ancor giovane si definiva lui stesso "il convoluto Eraclito di San Sempliciano" da un suo indirizzo di residenza milanese) fondava la sua scrittura sulla tensione fra io e realtà, la "cosa giudicata, narrata". Tre le sezioni. La prima raccoglie nove testi che nella sua ricchissima "Nota al testo" Bricchi definisce "autobiografie letterarie". Nella seconda la riflessione gaddiana prende avvio ogni volta da autori amati (Amleto, Belli, Porta, Baudelaire) o da incontri più d'occasione (Ensor, Zweig, Moravia). La terza e ultima si compone di due testi che evidenziano la precocità dell'interesse gaddiano per la psicoanalisi. Allora la società culturale aveva altre priorità e (come l'edizione Adelphi ora documenta) nel corrispondere con le riviste a cui collaborava e nel dibattere con i suoi contemporanei Gadda sembrava cercare un proprio posto in mezzo a scriventi e funzionari di livello diverso (ma inevitabilmente inferiore al suo) e anche, al tempo stesso, voler rimarcare la propria differenza.

Se poi pensiamo alla società culturale della nostra epoca (quella in cui tutto Gadda viene ripresentato con la puntualità e l'acribia assicurati dal cantiere adelphiano, diretto da Paola Italia, Giorgio Pinotti, Claudio Vela), ci si potrebbe anche divertire a confrontare i dolenti autobiografismi di oggi con le raccomandazioni dell'autore della *Cognizione*: «Non tutto il dolore è dicibile, non tutto il male è l'orrore»; male che deve ritrarsi co-

me un omaccio nudo nelle pinete versiliane all'apparizione di suore e bambini (che in lingua gaddica suona: «come si cela dietro tamerici allorché privo di tegumenti un irsuto, al Cinquale, ove sopravvenivano educande, orfanelli, dealbate cuffie con cerei volti di monache»). O leggere come due siano le immagini da respingere: quella dello scrittore demiurgo, libero e sciolto, e quella dello schiavo di un "dover essere", dover cioè soddisfare le attese del pubblico. E ci credo, allora, che Gadda venga trattato (e a volte persino venerato) come un trisavolo di sapienza oggi vaniloquente. Confrontarsi con gli appelli alla letteratura come conoscenza e al dolore come fonte di cognizione, con la negazione della funzione orfica della letteratura da una parte e dall'altra della funzione di intrattenimento compiacente sarebbe, per molti, imbarazzante.

E la lingua? Gadda ci esorta ad andarci piano e nel farlo pare prefiggere social network e fissazioni di *politesse* ideologica. «Come la magia e la negromanzia conobbero il valore ossessivo o ricreativo della parola, così questa, anche nella società illuminata, serba il suo contenuto magico. Sta a noi riscattarla dall'ossessione della frode e di ricreare la magia della verità»; e poi ancora: «È bene rimettere alle parole e alle favole un mandato provvisorio e, direi, una limitata procura: non ubriacarsi di suoni».

Ecco un bel programma di lavoro: rileggere Gadda staccando dalla sua figura le etichette pigre e ormai sbiadite del barocchismo e considerandolo un autore sobrio (malgrado la "mano pesante"), la cui scrittura onnicomprensiva sapeva decantare e filtrare gli umori più neri e la visione più particolareggiata possibile del mondo e delle forze che lo muovono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LO SCRITTORE LI CONSIDERAVA
DEGLI "ENTRETIENS":
COLLOQUI, CONVERSAZIONI
SUDDIVISI
IN TRE SEZIONI**



Carlo Emilio Gadda
I viaggi la morte
Adelphi
A cura di Mariarosa Bricchi
pagg. 423
euro 24
Voto 8.5/10



↑ **Il ritratto**

Lo scrittore Carlo
Emilio Gadda
(1893-1973)
fotografato
a Roma nel luglio
del 1960

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

